

III CAPITOLO

LE FUCINE UMBRE

La vecchia Juno, avida d'oro, ma di parola ferma, condusse la compagnia dell'Unione fin davanti alle alte mura delle Fucine Umbre, lasciandoli al loro destino. Le fiamme, che dentro il complesso danzavano, con il calare della notte, aumentavano il loro bagliore, colorando di rosso e arancione il cupo buio delle tenebre, che lentamente si facevano predominanti sul giorno. La dimora di Fenrir, Mastro Fabbro, era lì dentro, da qualche parte davanti a loro. Nei loro occhi si riflettevano le alte mura nere di cinta, da dove ferri acuminati e appuntiti, facevano la guardia. I prodi Naharki, non sapendo cosa li aspettasse dietro le mura fiammeggianti, e decisero così di osservare cosa accadeva fuori dal grande edificio, per escogitare un piano per entrare. Intanto la Luna sorgeva alta su tutte le terre emerse. Laggiù, in Etruria, dove il prode eroe di guerra e dispensatore di benevola e innovativa fratellanza, Gellio Egnazio, al momento risiedeva, nella stanza delle strategie di Re Diogene, si ricevevano le notizie sugli accordi tra Piceni e Romani. I Piceni, il popolo che predominava tra le terre dell'Appennino e le coste adriatiche, nutriva un profondo odio verso i Galli Senoni di Re Brenno, dopo che parte della porzione settentrionale del loro territorio venne conquistato dai Galli Celtici circa un secolo prima. Questa nuova alleanza non fece felice Gellio, che in cuor suo sentiva una tristezza attanagliante, nell'apprendere che altri suoi fratelli, appartenenti a tribù Italiche, piuttosto che fronteggiare Roma, sceglievano di schierarsi con essa. L'animo turbato di Gellio, lo costrinse a fare il punto della situazione, e convocò nella sala delle strategie Re Diogene e Re Brenno, che era giunto anche lui a Tarchna, la regale città Etrusca.

«Diogene, Brenno, resto veramente mortificato nell'apprendere di questo accordo bellico fra Romani e Piceni.» Disse il Sannita abbassando la testa in senso di tristezza, e proseguì sempre rivolto a i due Re: «Come può, un popolo, che è tribù libera come noi, accettare vili accordi per reclamare antiche dispute? Ora il mondo che noi conosciamo sta cambiando, ma non migliorando! Come possono i Piceni, non comprendere che quando tutto sarà unificato, e reso schiavo sotto le effigi di Roma, non resterà più nulla di libero e autentico? È umanamente inconcepibile non saper vedere dove risiede il bene!» Parlava Gellio in preda alla disperazione, sfogandola a Re Oro e al Re Gallo, che lo guardavano affranti anche loro nelle viscere, tanto quanto lo era l'eroe Sannita, e Diogene in questo momento disse: «Gellio, mio onorevole comandante, come te il mio cuore è stretto nella sofferenza per la stoltezza che risiede in queste azioni, ma come te non demordo dal desiderio di restare libero che nutro per me, per il mio popolo, e per tutte le altre genti! Potremmo provare a parlare con i Piceni, forse loro...» Lo interruppe subito Re Brenno dicendo: « Ormai non c'è più speranza di far cambiare loro idea! Ci odiano troppo! E il rancore è una brutta bestia da dover combattere!» E Gellio Egnazio aggiunse rivolgendosi a Diogene: «Mio buon Re, amico mio, purtroppo penso che qualunque cosa potremmo dire ai Piceni risulterebbe vana. Ormai il sentimento del rancore verso i Galli pervade le loro menti, come dice Brenno. Non vedono dov'è e cos'è il male odierno! Le dispute passate dovrebbero essere messe da parte in questa circostanza. Caro Brenno, possiamo solo avvertire i tuoi Galli che gli aspetterà una resa dei conti ancor più difficile da dover combattere!» Così Gellio, Diogene e Brenno si ritirano a scrivere le informazioni riguardo la guerra da dover comunicare ai Galli del Nord. La notte si era distesa su tutte le terre, i piccioni viaggiatori, partiti da Torre Maggiore, erano giunti fra le mani dei sacerdoti sparsi in Umbria. I servitori del cielo, messaggeri alati dei sommi maghi, arrivarono da Merfin, l'aruspico delle pianure di Nursia, arrivarono nei monti di Trebia da Samzum, da Makenna che

risiedeva a Tuder, e da quello più lontano di tutti, Garandrir di Urbinum. I quattro sacerdoti riconobbero al primo sguardo, che i volatili provenivano dalla loro casa natale Ture Majura. Appena letto il messaggio del Sommo Panfir, compresero la gravità dei fatti, e rivolgendo lo sguardo dei loro visi segnati con il blu alla Luna, sapevano di averne solo un'altra a disposizione, per arrivare da Ranulf, a Fosso dei Cento Corvi. Così simultaneamente i quattro ascetici sacerdoti partirono, in sella ai loro destrieri, figli dei tuoni, e si diressero in viaggio verso il punto designato all'incontro. Il Fosso dei Cento Corvi, era un'antica gola naturale, dove i saggi aruspici, una volta ogni anno si riunivano nel tempio che qui sorgeva. La casa del Dio Cernunnos, che dei boschi ne era il protettore. E fu così che questa notte carica di messaggi si faceva sempre più profonda. Intanto davanti ai neri cancelli delle Fucine Umbre, i sei valorosi Naharki, della compagnia dell'Unione, nascosti dietro dei grandi massi, scrutavano ciò che succedeva. Supponevano fra loro ipotesi su come entrare nella dimora del fabbro Fenrir. Ranulf, prima del loro viaggio dette solo indicazioni sul dove andare, ma non sul come fare. I Naharti sapevano e bene avevano capito, che qui le autorità del Principe, figlio di Vaughan, Re del popolo, non contavano nulla. Non era facile impresa essere accolti al cospetto di Fenrir, così decisero di presentarsi come dei mercenari in cerca di armi da battaglia, e solo poi, in seguito, rivelarsi per chi erano realmente. Giunse alle porte delle Officine un grande carro trainato da due cavalli. Le bestie nere di manto, soffiavano dalle loro narici la stanchezza del viaggio che avevano affrontato. I cocchieri scesero, e si diressero verso una fenditura del muro di cinta. «Guardia!» Gridò l'uomo in una tunica grigia. «Chi va là?» Replìcò la guardia da dentro le mura. «Siamo i trasportatori. Portiamo il ferro delle miniere di Monte Leone. Aprite!» Così la grigia figura incappucciata si presentò. La guardia acconsentì alla richiesta aprendo l'ingresso. Il ferro dei cancelli cigolava sui perni delle battute, e questi si aprirono tra le stridule grida metalliche. Ne uscirono due alte figure in

cotta da guerra. Le due guardie guerriere ispezionarono il carro. I sei non capivano perché c'era tutto questo controllo. Cosa mai celavano al loro interno quelle nere mura? Cosa custodivano di così prezioso? Pensavano tra loro. Decisero così di farsi avanti. «Guardie!» Disse Nahar, che faceva da capofila al gruppo, e aggiunse: «Siamo mercenari delle terre del mare. Vogliamo parlare di affari con il vostro signore Fenrir!» Le guardie, dopo aver dato il permesso ai trasportatori di entrare nelle Officine, portarono tutta la loro attenzione sui Naharki. «Da dove venite per essere qui all'inizio del crepuscolo?» Domandò uno dei due uomini da sotto il suo elmo nero, con effigi rosse. «Dal mare!» Rispose Falanga, indicando la direzione oltre i colli e i monti, dove il mare risiedeva. «Cosa volete da Fenrir?» Replicò subito l'uomo a guardia delle Fucine. «I nostri affari riguardano il tuo signore, non te guardia! Se non vuoi farci entrare annunciaci! Poi sarà Fenrir stesso a dirti se farci entrare o no!» Disse il Principe Nahar, che con freddezza scelse bene le sue parole. Sapeva che le genti che venivano dal mare, spesso portavano con loro tesori preziosi delle terre dove approdavano, e sfruttando le poche notizie che sapeva sul Mastro Fabbro, provò ad usarle a loro favore. Una delle guardie si diresse verso la dimora di Fenrir, mentre l'altra restò a sorvegliare i sei della compagnia. La guardia giunta al cospetto del Mastro, riportò le notizie apprese dai mercenari. Le parole usate da Nahar fecero breccia nell'animo da avvoltoio di Fenrir, che cadde nella lenza gettata, abboccando all'esca dei tesori preziosi; dando così l'ordine di far entrare le genti venute dal mare. Così la compagnia dei sei valorosi Umbri, attraversò il nero cancello ed entrò nelle Fucine Umbre. La grande inferriata si chiuse alle loro spalle, e lo spettacolo che videro li fece restare sbalorditi: letteralmente senza fiato. Mai nessuno dei sei aveva assistito ad uno spettacolo del genere. Tumoli di edifici in pietra bianca, ormai divenuta nera per i fumi, si estendevano fino all'orizzonte che non aveva fine. Una grigia polvere, era la terra su cui i loro passi affondavano. Le fiamme danzanti, che uscivano

da più fabbricati, disegnavano ombre demoniache nella notte, insieme alle alte colonne di fumo che si innalzavano da terra. Passarono vicino a degli uomini, dinanzi a grandi fosse del terreno, che mentre venivano frustati, gettavano i tronchi degli alberi, che provenivano dalle montagne vicine, all'interno di queste profonde buche. Gli uomini, sotto i colpi di frusta, andavano in avanti e indietro con i pezzi di legno da gettare nella fiammata che tutto alimentava. I colpi delle frustate scrocchiavano nella notte, insieme alle grida di lamento. Il bagliore arancio del materiale fuso, scorreva all'interno degli alti muri, creando un fiume di lava. Il ferro fuso bolliva e si gonfiava in esso, trasformandosi in acciaio. Il calore che emanava era accecante. L'aria intrisa di fumi di zolfo, tagliava i loro polmoni. Si sentivano rumori di martelli che battevano in lontananza. Uomini incatenati alle loro postazioni, lavoravano il materiale che altri uomini gli portavano. Era tutto un andar avanti ed indietro, sotto i colpi delle frustate. «Muovetevi!» Urlavano e gridavano con ferocia le guardie con le fruste, vestite con le cotte di maglia e i neri elmi, sferrando colpi decisi, mentre alcune persone dallo stremo e dalla fatica morivano. Anche gli animali erano impiegati per il lavoro. I grandi mammut delle montagne erano stati catturati, incatenati, e usati per trasportare i materiali più pesanti all'interno delle Officine. Delle grandi catene pendevano dai loro colli, e queste venivano tirate da schiavi umani; e tutti qui: bestie e uomini, erano vittime dei loro aguzzini, in questo mondo surreale fatto di fiamme e zolfo, che tutto imprigionava. La compagnia dei sei, con cuori gonfi di tristezza, seguiva la guardia osservando tutto. Si sentivano inermi e rabbiosi di fronte a tutto questo, ma non potevano fare nulla. Non erano giunti lì per questo. Dopo aver attraversato questa strada infernale, giunsero al cospetto della dimora di Fenrir. Un'alta torre circolare in pietra, che finiva con un tetto appuntito, era la reggia del Signore delle Fucine. La torre di Ambras, la chiamavano le genti di Interamna. Dinanzi al portone in legno inciso, dietro la guardia che si apprestava a bussare

dal grande battente, i sei eroi si guardarono. Tutti i loro sguardi s'incrociarono in un attimo, capendosi senza bisogno di parole. Fermi davanti alla grande porta che si stava aprendo, scrutavano dall'alto in basso questa nera torre, come se anch'essa, nella sua cupa e tetra altezza, volesse gridare a tutti il suo compito di osservatore e simbolo di controllo. La guardia bussò, usando un grande anello fatto di ferro lavorato. La porta venne aperta da un uomo incatenato, gobbo, e deforme in viso. Legata alla caviglia aveva una palla di ferro, che gli impediva di fare movimenti rapidi. La guardia, rivolgendosi bruscamente al gobbo, disse con cattiveria: «Stupida creatura deforme! Porta questi sei da Fenrir! Già è stato avvisato!» Così la compagnia, insieme all'uomo deforme, entrò nella torre di Ambras. Davanti a loro si aprì un lungo corridoio, che era illuminato da torce appese sui muri. Sotto ogni torcia c'era la postazione di un soldato armato, che stava a guardia della fortezza. Fenrir possedeva un suo esercito personale, tanti erano gli uomini devoti al suo oro. I sei, nel proseguire, domandarono al gobbo: «Che genere di uomo può fare di queste atrocità, la sua dimora?» Chiese furioso Ronan di Fossombrone. «Il mio signore è un demone partorito dai fuochi che fuori divampano.» Disse il gobbo con voce graffiante. «Perché sei incatenato?» Gli domandò Ciara colma di tristezza nel cuore. «Non solo io, tutti qui siamo incatenati. Alcuni con le catene alle gambe come me, e altri nelle proprie viscere rese avidi dall'oro...» Rispose il povero uomo deforme, mentre li scortava, e proseguì il suo racconto: «Parecchi di noi vennero presi, strappati alla propria terra natale, e portati qui a lavorare. I miei genitori erano operai delle Fucine. Io sono nato qui dentro, e Fenrir nella sua misericordia, non mi ha tolto la vita per le mie deformità, ma mi ha concesso il privilegio di servirlo...» «Un privilegio sarebbe stato la morte! Non servire in catene!» Replicò arrabbiato Nahar, mentre pensava che nessuno gli aveva mai parlato di queste atrocità. Forse ne erano ignari sia suo padre che Ranulf? Si domandava nei suoi pensieri, mentre addolorato si osservava intorno.

Forse era per questo che non conosceva la situazione che regnava in questa oscura Officina, diventata una prigione per la libertà. Lungo il corridoio c'erano porte sulla destra e sulla sinistra, sembravano non finire mai, quanto era interminabile la strada che percorrevano. Fino a quando la compagnia, non si trovò alla soglia di un'enorme portone. Due guardie sotto i loro caschi di ferro lavorati ne facevano da custodi. Avevano delle lunghe lance che tenevano incrociate fra loro, sbarrando la via. Il gobbo incatenato, avvicinandosi a loro, disse che Fenrir li stava aspettando, e che erano i benvenuti. I due sorveglianti alzarono le loro lance, fatte con manici di frassino e punte grigie, ed aprirono il portone. Il bagliore che improvvisamente fuoriuscì dalla sala padronale accecò per un istante gli eroi Umbri, che dovettero coprirsi gli occhi. Montagne d'oro brillavano alla luce delle fiaccole della sala. Il pavimento di pietra scura era coperto da tesori di tutti i generi. Nella sala, alla corte del Mastro delle Fucine, c'erano musicisti e danzatrici, insieme ad altre guardie armate. Fenrir sedeva sul suo trono, mentre ferocemente mangiava, e si godeva il suo spettacolo. Il trono che egli occupava, era fatto di lame nere sullo schienale, e dominava su tutto il salone. Mangiava con le mani un grosso coscio. Strappava via la carne dall'osso come un lupo dilania una preda. Sudiciamente infilava le sue mani nelle ciotole davanti a lui, estraendone il cibo, e mettendoselo voracemente in bocca. Il gobbo servitore, giunse fin sotto al trono, e consegnò a Fenrir i suoi ospiti. «Mio signore, ecco a te i tuoi clienti.» Disse l'uomo deforme al suo padrone. «Ebbene parlate! Ditemi cosa vi porta al mio cospetto?» Domandò Fenrir, con la bocca piena di cibo, mentre continuava a mordere e a masticare il suo coscio. I sei Naharki finsero con intelligenza un inchino; poi parlò Nahar: «Fenrir, signore delle Fucine, siamo qui per barattare le tue famose armi da guerra con i nostri doni del mare, e per farti una proposta...» Fenrir si alzò dal suo nero trono, bevve del vino, e si diresse di fronte alla compagnia. Era un uomo tarchiato e robusto, con movimenti aggressivi e scattosi. Aveva

capelli grigi e una corta barba grigia su una faccia larga, grassa e rossa. «Proposta? Cosa avete da offrirmi?» Disse incuriosito il Mastro scrutando i sei. «Ti offriamo la possibilità di ottenere il leggendario tesoro di Thyrus!» Rispose esclamando l'indomito Principe, e proseguì la sua offerta d'affari dicendo: «Siamo qui perché conosciamo la leggenda, e perché sappiamo, che tu signore, possiedi l'unico oggetto che conduce laddove il tesoro è nascosto!» L'offerta allettò Fenrir. Il suo animo gonfio e avido, si divertiva ad ascoltare quelle parole. «Temeraria gente venuta dal mare...» Disse il Mastro, e scoppiò in una forte risata che gracchiava come la voce di un corvo, e poi aggiunse: «Si io possiedo l'oggetto che voi mi dite, però possiedo anche un informazione... So di cinque uomini e una donna, che oggi hanno attaccato dei miei fidati servitori alle porte di uno dei villaggi di Interamna! Siete forse voi, questi tizi?» E in un attimo la voce di Fenrir si fece più minacciosa e cavernosa: «Guardie!» Urlò il Signore delle Officine, e subito i suoi soldati accorsero stringendosi in cerchio intorno alla compagnia, bloccandoli, puntandogli contro con le loro lance appuntite. «Come avete osato! Insolenti stranieri, non dovevate mettervi in mezzo a cose che non vi appartengono!» Gridò furiosamente e adirato il Fabbro delle Fucine, e in preda alla rabbia continuò: «Non c'è tesoro che più bramo della selvaggia Danae! Potete darmi quello che voglio?» Domandò Fenrir, e formulò la sua proposta: «Se voi mi portate Danae, io vi darò la coppa del Serpente Alato! Altrimenti sparite dalle mie Officine o vi farò scorticare vivi!» Disse l'anima nera tornato seduto al suo trono. Si dice che Fenrir, figlio di Basarab, amasse così tanto il sangue e il suo sacrificio, che particolari eventi affermarono la sua folle passione di carnefice iracundo. Una volta giunsero a lui dei messaggeri per conto del Re degli Osci, costoro dimenticarono i formali saluti, e non si tolsero gli elmi in segno di rispetto. Si dice che Fenrir glieli fece inchiodare in testa, e rispedì i cadaveri nelle loro terre. Un'altra volta, un giorno, fece invitare nella sua Torre alcuni mercanti che avevano mostrato odio e disprezzo nei

confronti della sua persona. Decise di farli saziare di cibo, e quindi fece sventrare il primo, e obbligò il secondo a mangiare ciò che il compagno, ormai senza vita, aveva nello stomaco. L'ultimo mercante venne fatto bollire, e la sua carne fu data in pasto ai cani. Lo stesso Fenrir amava assistere all'agonia dei supplizi inflitti, tanto da prendere l'abitudine di banchettare in mezzo a loro. Si narra di una storia in cui, una coppa d'oro fatta mettere da Fenrir nella piazza principale di Interamna, non venne mai toccata, perché perfino i ladri avevano paura dell'oscuro Signore delle Fucine. Erano tante le storie, che attraverso la crudeltà raffiguravano l'anima demoniaca di quell'uomo. I sei della compagnia si guardarono l'un l'altro. Per un momento non sapevano cosa fare o cosa dire. Poi decisero di accettare la richiesta del Mastro Fenrir. «Bene, ti porteremo la fanciulla in cambio della coppa!» Disse il Principe Nahar sicuro di se. Così la compagnia fu scortata dai soldati fuori dai neri cancelli delle Fucine Umbre. «Nahar...» Disse preoccupata Ciara con la voce tremante, rivolgendosi al suo Principe. «Non temere Ciara. Non lasceremo che Danae venga intrappolata lì dentro! Adesso andiamo a cercarla...» Nahar rassicurò così l'intera compagnia e se stesso. Intanto, ad Interamna, la notte si era tinta dell'angoscioso fiato demoniaco di Fenrir, mentre invece sul monte di Torre Maggiore, sotto il chiarore della Luna, la sera era profonda e silenziosa. I due saggi sacerdoti stavano parlando tra loro. «Sai Panfir, questo potrebbe essere l'inizio della fine di tutto... Mi sono accorto che gli uomini si sono troppo allontanati dalla loro vera essenza!» Diceva Ranulf al suo maestro, in questo loro simposio, tra menti spirituali ed illuminate, e aggiunse: «L'umanità forse, ancora non è mai nata...» Concluse tristemente l'aruspico, e Panfir il Sommo, così rispose: «Oh Ranulf, quanto profondamente ami gli uomini! Purtroppo lo sai bene te quanto me, che si stanno pian piano perdendo all'interno delle loro menti. Si offuscano i pensieri, e si dimenticano troppo rapidamente delle loro origini. Si sentono distaccati dalla Natura, e non più parte di essa. Vogliono solo dominare!

Bramano a regnare l'uno sull'altro troppo spesso... Dopo aver parlato con te, mi hai fatto tornare in mente una scena. Ascolta la mia riflessione

Ranulf: qualche giorno fa ero triste... Mentre passeggiavo vidi una farfalla. La guardavo mentre saltava da un fiore all'altro. Io non so, se una farfalla conosce la libertà? Ignoro se sia guidata solo da un istinto, o da un destino impresso dentro di se. L'istinto, del resto, è una guida che non lascia spazio alla volontà. Garantisce di rispondere alle esigenze della vita: alla nutrizione, e poi alla moltiplicazione, e alla cura delle nuove generazioni. Una pulsione che porta necessariamente a compiere gesti che garantiscono la sopravvivenza. L'uomo può opporsi perfino all'istinto. Conosce bene l'istinto della fame, ma può digiunare. Sente la forza di vivere, di rimanere nel tempo, eppure può suicidarsi. La farfalla, non mi pare abbia questa possibilità di decisione. L'uomo in qualche modo costruisce la sua storia. Credo che la farfalla sia guidata solo dall'istinto, mentre l'uomo al contrario, mi sembra in grado di saperlo governare, o almeno un poco. L'uomo può scegliere sentieri diversi da quelli battuti dalle pulsioni, e decidere di seguirne uno mai frequentato. Possiamo solo educare le future generazioni, divenendo noi stessi gli antenati o i padri, di quegli uomini che vivranno in modo sano e in pace sulla terra.» Così si concluse il racconto che il Gran Sacerdote raccontò al suo allievo, e poi disse: «Ranulf, adesso andiamo a riposare, domani al sorgere del Sole ti aspetta il viaggio.»

E Panfir il Sommo, così dicendo, si congedò dal suo allievo e amico Ranulf. Sotto il cielo scuro della notte stellata, la compagnia faceva ritorno verso il villaggio dove viveva la vecchia Juno. «Avete visto che genere di mostruosità vengono fatte lì dentro?» Disse intristito Alun, ancora sconcertato da ciò che aveva visto alle Fucine. «Nahar, com'è possibile che tuo padre non sappia di questo posto?» Proseguì il Biondo, e il Principe rispose con l'animo infuriato: «Non so davvero cosa dire... Ero ignaro di tutto! Come penso che anche lui lo sia! Ma giuro sugli Dei che porrò fine a quelle atrocità!» Esclamò Nahar, sicuro di dover trovare una soluzione a

quella situazione. «Era quello un posto in cui avremmo dovuto bere vino, Falanga. Bere tanto, fino a che i nostri occhi non smettevano di vedere...» Disse Tam al compagno di viaggio. «Veramente ragazzi. Quanta crudeltà...» Replicò demoralizzato Falanga. «Nahar, e per la ragazza cosa pensi di fare?» Domandò dubitosa Ciara. Un senso incondizionato di premura regnava in lei costantemente. Pensava su come avrebbe fatto una giovane donna, dei suoi stessi Soli, a scegliere di fare un sacrificio del genere. «Fratelli miei... Miei valorosi Naharki...» Disse il Principe Nahar, fermando la marcia della compagnia, sotto la luce argentea della Luna. I cinque Naharki lo guardarono fisso. Ciara, Alun, Tam, Falanga e Ronan, i loro sguardi erano rivolti al loro Principe, ed egli disse loro: «Mi si lacera il cuore nel pensare di dover consegnare quella fanciulla nelle mani di quel demonio, ma diremo a Danae la verità! Gli spiegheremo che il suo sacrificio sarà solo momentaneo, e che è necessario per la nostra missione di riunire tutte le tribù Umbre, per resistere contro la tirannia di Roma! Fenrir se davvero è così attratto da lei, come dice lui, anche più dell'oro, non le farà del male. Dopo aver preso la coppa del Serpente Alato, io solo mi recherò a cercare Dyrnwyn nella tana di Thyrus. Se dovessi fallire, almeno solo io avrò perso la vita nell'impresa. Voi resterete fuori, e nel caso non dovessi far ritorno andrete a salvare Danae a qualunque costo!» «Tu tornerai Nahar!» Disse Alun esclamando con orgoglio all'amico. «Farò del mio meglio, ma voi promettetemi che la tirerete fuori da lì, qualunque cosa accada!» Esclamò il Principe Umbro, e i suoi cinque fedeli compagni di viaggio, acconsentirono alla richiesta del Principe, giurando con il pugno al petto, e tutti a gran voce dissero con tono deciso: «Orgoglio Umbro, mio Principe!» La marcia della compagnia riprese. Camminavano veloci. I passi rapidi suonavano nella cupa notte. Ripercorsero la strada che la vecchia Juno gli aveva mostrato all'andata. Il loro passo era accelerato, e a tratti si tramutava in una corsa. I sei, avevano solo quella notte per convincere Danae dell'importanza della loro missione. Lungo la via, tutti

i Naharki erano silenziosi e chiusi nei propri pensieri: Ciara, continuava a riflettere sul destino crudele che aspettava a Danae, Tam pensava a come fare per intrufolarsi nella fortezza. Alun, pregava gli Dei, chiedendo loro di far tornare il suo amico sano e salvo. Ronan ragionava su un piano per affrontare le numerose guardie di Fenrir, qualora fosse servito, mentre i pensieri di Falanga, erano ancora fermi sulle terribili immagini che aveva visto all'interno delle Fucine. Il Principe Nahar, anch'esso, forse anche più degli altri, era rinchiuso nei suoi ragionamenti, nelle sue ipotesi. Il Principe, d'anima fiera e coraggiosa, in cuor suo temeva cosa lo aspettava. Aveva abbracciato il suo ardito compito, la sua temeraria impresa, con ardore nello spirito, ma allo stesso tempo la paura si faceva largo strisciando nelle sue membra. Lo attraversava. Ma non era la paura di affrontare la lotta, era più il timore e l'ansia che gravava sulla sua ardua missione. Quando Nahar sarebbe giunto a compiere il suo destino, tutto da quel momento sarebbe dipeso solo ed esclusivamente da lui. Il futuro dell'Umbria era nelle sue mani. I sei intrepidi ripresero il loro viaggio, accompagnati dal canto notturno delle civette. Giunsero nuovamente a quel piccolo villaggio, dove la vecchia Juno viveva. Vi entrarono di nuovo. Arrestarono la loro marcia dinnanzi alla capanna della vecchia signora. «Juno! Juno ci sei?» Gridò Nahar. La megera uscì dalla sua tenda. «Siete ancora voi? Oh giovani! E avete ancora le vostre pelli indosso vedo! Cos'è accaduto? Cosa vi riporta qui nel cuore della notte?» Domandò Juno. «Abbiamo bisogno di sapere dove possiamo trovare Danae, ci serve il suo aiuto.» Disse Nahar. «Uh Principino bello, ancora vai cercando la bella Danae? Anche te come Fenrir sei stato stregato dalla sua selvaggia bellezza?» Rispose la vecchia in una stridula risata. «Parla vecchia! Non abbiamo tempo da perdere dietro le tue canzonerie!» Ribattè il giovane Principe. Juno, mentre avidamente già si sfregava le mani assaporando il gusto della ricompensa, rispose: «Sapete bene che la vecchia Juno, muove i suoi servigi solo a chi è così generoso di dare a lei qualcosa in cambio vero?» Disse l'animo di

biscia. «Siamo alla ricerca del tesoro di Thyrus, e quando lo troveremo prenderai una parte di quelle ricchezze! Ti va bene questo scambio?» La vecchia Juno sbarrò gli occhi. Non credeva alle sue orecchie, a cosa gli aveva appena detto il Principe, e in quel momento dalla capanna uscirono fuori altre due vecchie anime. Le donne, con il grigiore tra i capelli, si fiondarono sulla megera. Bisbigliavano ai suoi orecchi. Una a destra e una a sinistra sibilavano. «Juno è lui!» «Juno, allora è questo il momento!» Dicevano le vecchie. Juno si raccolse in un silenzio meditativo, poi alzò lo sguardo e lo indirizzò direttamente verso il Principe dei Naharki, e parlò: «Seguimi Principino!» Facendo cenno a Nahar di entrare nella sua tenda. La compagnia non capiva bene cosa stesse accadendo, chi erano quelle vecchie? E cosa andavano confabulando tra loro? «Voi altri! Restate fuori! Solo il Principe può entrare!» Ordinò Juno con tono severo. Ciara, la dama dagli occhi blu mare, si avvicinò a Nahar, e tenendogli la mano si avvicinò al suo viso, e gli sussurrò all'orecchio queste parole: «Proteggerò il tuo Spirito... Che due diventino uno...» E lo baciò sulla guancia, coperta dalla leggera barba biondicia. Il Principe, alzò le sopracciglia, come per dire che non capiva cosa volesse dire la Rossa, e seguendo le tre vecchie, entrò nella tenda mentre gli altri cinque eroi Umbri aspettavano fuori. «Che ne pensate se intanto mettiamo qualcosa sotto i denti?» Propose Alun al resto del gruppo, che anche loro assaliti dai morsi della fame, approvarono l'idea del Biondo. Nahar entrò nella capanna, attraversando una tenda che proteggeva l'ingresso. Le altre due vecchie, una più alta e magra, e l'altra più bassa di Juno, accolsero il Principe. Un grande calderone bolliva all'interno della capanna, tenuto sospeso su un treppiedi. Il fuoco sotto di esso era alimentato da una fiamma tenue. «Bene Principino, vieni siediti, accomodati!» Disse Juno, stranamente diventata più servizievole del solito, e aggiunse: «Ti presento le mie sorelle Berkanna e Abigail.» Sussurrò la vecchia, indicando prima quella più alta, e poi quella più bassa. «Vediamo se hanno ragione!» Concluse Juno. Nahar, non capiva bene cosa stava

accadendo. Non sapeva se essere incuriosito o se voleva sbrigarsi a uscire da lì per andare alla ricerca di Danae. Mentre Juno, voltata verso degli scaffali, prendeva dei barattoli, le altre due vecchie osservavano il Principe, fissandolo attentamente. Si avvicinarono ad esso ed iniziarono a toccarlo girandogli intorno. «Sarà lui?» Domandò Berkanna alla sorella. «Adesso vedremo!» Rispose Abigail, e in un veloce scatto afferrò la mano del Principe. Mentre saldamente gli teneva la mano, la vecchia più alta estrasse un lungo spillone fatto d'oro, e incise una delle dita del Principe. «Che diavolo fate, maledette streghe!» E il Principe Nahar liberò la mano dalla stretta. «Calma, calma Principino.» Disse Juno, e poi essa proseguì: «Le mie sorelle ti sembrano strane? Beh sì, forse lo sono! Ma ci serviva il tuo sangue da inconsapevole! Ora non temere non verrai più toccato!» E la vecchia continuò a cercare fra le sue cianfrusaglie. «Oh eccoti finalmente!» Esclamò Juno allegramente, tirando via dagli scaffali un barattolo con dentro una rospo verde, ancora vivo. Ripose il barattolo su una tavola, prese una mannaia e troncò via, con un colpo deciso, le unghie di una zampa di gallina. Poi prese una gabbia di ferro. Al suo interno si dimenavano una decina di nottole. Aprì la gabbia, e ne afferrò una. Prese il pipistrello e lo sgozzò sopra il calderone. Strizzò la bestia fino a far cadere l'ultima goccia del suo sangue. Berkanna domandò a Juno chi dovevano sacrificare, così Abigail si avvicinò alla sorella mezzana. «Veni Abigail, scegli pure quale vita offrire!» Disse Juno chinando la testa. Abigail mise una mano fra i capelli grigi della sorella, e con le dita le strappò via un capello. Il lungo capello ingrigito venne teso tra le mani di Abigail e di Berkanna, che dissero: «Sì, sì! Questa può andare! Giovane, forte e vergine...» Juno prese dal tavolo un paio di forbici arrugginite, le aprì, appoggiò il capello fra di esse, e lo recise. Nel momento in cui venne tagliato, un soffio uscì dal pentolone, seguito da un urlo di fanciulla. Nahar tra lo sgomento, sgrandì i suoi occhi verdi e poi parlò: «Chi mai siete voi?» Juno si avvicinò al Principe, gli arrivò dritta sotto il viso, e soffiando

una polvere contro di lui, disse: «Solo ciò che tu vuoi vedere...» E poi formulò queste parole: «Da quel luogo vengono fanciulle di molta saggezza, sono tre, da quelle acque che sotto l'albero si stendono. Ha nome Berkanna la prima, Juno l'altra, Abigail quella ch'è terza. Queste decidono la legge, queste scelgono la vita per i viventi nati, e le sorti degli uomini.» E Nahar in quel momento cadde in un sonno mistico. Davanti agli occhi del Principe le vecchie assunsero le sembianze di tre giovani belle fanciulle. Non sapeva se stava sognando o era desto. Juno prese il barattolo con dentro il rospo, e lo vuotò nel calderone, poi prese le unghie di gallina che aveva reciso, e ci gettò anche quelle. Infine prese lo spillone cosparso del sangue del Principe Umbro, e lo intinse nel grande paiolo. Tutto si mischiò, e mentre le sostanze in quel liquido bollente si scioglievano velocemente, ad un tratto quel fluido esplose in un vapore. «Ci siamo!» Urlò la vecchia, divenuta giovane, e prendendo con un cucchiaino di legno la pozione, fece ingerire a Nahar quell'intruglio. I suoi sensi si spensero definitivamente. In quel momento Berkanna, divenuta una giovane con i capelli biondi, si mise chinata di fronte al Principe, che era seduto in una trance ipnotica, e gli disse: «Vedo in te giovane uomo i tuoi giorni trascorsi. Il tuo correre nei boschi. Vedo te fanciullo. Vedo te schiavo dei tuoi istinti. Gli Dei hanno riversato in te il male dell'uomo perché tu possa filtrarlo e ridarlo alla Luce.» Dopo di che Berkanna si alzò. Si sedette Juno, dalle sembianze mutate in una giovane fanciulla dai capelli rossi, e parlò dinanzi al Principe: «Il Destino ha scelto, oh Spirito ardito! Il Destino ti ha posto di fronte a delle prove, ma solo quando sarai in grado di aprire il tuo cuore all'amore la tua magia si compirà! Il tuo animo ora è troppo debole e spaventato, ma non è questo il suo compito! Ti hanno dato un nome importante, che come tale va onorato. La sfida che ti aspetta servirà più a te che al resto. Questa Era sta finendo, c'è bisogno di un paladino che a quanto pare sei tu, oh giovane Principe! Scopri chi sei, e solo così il tuo Fato si compirà! Di cuori puri come il tuo il mondo è sprovvisto. Raro è il

tuo essere qui. Onora il dono della vita, che ti è stata concesso!» E Juno si scambiò con Abigail. La terza sorella mutata, anch'ella in una dama, ma dai capelli mori, così si pronunciò: «Tu, oh Spirito tornerai, le tue battaglie non sono ancora finite. Guarda! Guarda bene cosa spetta al tuo mondo!» E Nahar in preda al sonno sognò ad occhi aperti. Le immagini gli correvano veloci dentro la mente, attraversando i suoi pensieri. Vide il suo corpo, e l'immagine di se stesso. Vide delle grosse macchine fatte di ferro manovrate da uomini, che marciavano tutte sulla stessa linea, carpivano alberi, rovesciandoli al suolo, lasciando dietro di loro il nulla. Vide grandi torri, costruite dagli uomini che si alzavano verso il cielo. Vide le immense distese degli oceani coperte dalle morie dei pesci, che su di esso galleggiavano. Vide la Terra diventare deserto. Vide file di uomini, tutti vestiti uguali, che con il capo chinato camminavano nella stessa direzione. Vide morte, atrocità, violenze e sangue. Vide uomini divorare altri uomini. Poi un boato assordante, e il buio profondo. Da questo nero buio vide emergere in lontananza una figura. A mano a mano, questa sagoma gli si faceva più chiara, apparve una donna. Era completamente nuda, e fluttuava in questo spazio infinitamente nero. I suoi neri capelli discendevano sui suoi seni coprendoli. Aveva le mani racchiuse, e unite all'altezza della vita. Nel loro interno c'era qualcosa che brillava fortemente. La luce che emanava era accecante, ma gradualmente si affievolì. Dentro a quel bagliore di luce c'era una bambina. Quando il Principe ebbe nitida l'immagine della bambina, questa aprì gli occhi, e i loro sguardi s'incrociarono. Un lampo solcò le membra del Principe, che di colpo si destò dal suo sogno. Cadde a terra, e rivolto su un lato, vomitò fuori tutto quello che aveva ingerito. Nahar si alzò con la testa che gli girava, e la vista annebbiata. Guardò le tre donne che riassunsero le loro sembianze da vecchie, e disse loro: «Cos'è successo? Cos'è stato quello che ho visto?» E Juno gli rispose: «Giovane Principe, hai visto il tuo passato, il tuo presente, e il tuo futuro... In te vive un grande Spirito, che fuori dalle

illusioni materiali, ha un compito ben designato. Questo Spirito ora occupa il tuo corpo, ne riempie le vene e l'essenza, finché esso avrà vita. Farai ciò che devi, e ciò che nelle stelle è scritto! Noi ti abbiamo fornito un po' di sapere perché abbiamo riconosciuto in te questa essenza. Ora bada! Compi le tue azioni mantenendo il tuo cuore puro! Ciò che hai dentro è trasparente e limpido, fa sì che sia questa parte a guidare le tue azioni!» E il Principe, ancora stordito dall'accaduto, con la voce tremolante, esclamò: «Ma quelle immagini che ho visto?» Juno con tono deciso gli rispose: «Non badare a quelle immagini per ora. Quelle serviranno più ai posteri che a te in questo momento. Concentrati di più sull'insieme della visione... E dimmi cosa vedi nei tuoi ricordi?» Domandò la vecchia Juno, e Nahar di getto rispose: «Mi ricordo di Danae!» E la vecchia sogghignando replicò: «Bene allora va da lei! Prosegui per un miglio verso Est. La sua capanna si trova vicino ad una grande quercia. La riconoscerai, e ora va! Non era questo ciò che volevi sapere?» Concluse così la strega. Nahar uscì dalla tenda, ancora frastornato venne subito accolto dai suoi compagni di viaggio. Fuori dalla capanna delle tre sorelle, il Sole era ormai sorto, accorgendosi di aver passato al suo interno tutte le ore della notte precedente. Alun,, seguito da Tam, corse incontro al Principe: «Nahar! Finalmente!» Esclamò il Biondo, e dietro di lui parlò Tam: «Cosa ti hanno fatto?» Domandò l'uomo di Treje. Subito intervenne Ciara, che frenò ogni animo desideroso di rivedere il suo Principe. «Lasciatelo fare un momento!» Disse la Rossa, e proseguì: «Come ti senti?» Il Principe rispose solo con uno sguardo alla rossa amica, che fin dall'inizio qualcosa di strano aveva percepito. «Mangia qualcosa, fratello! Sei bianco come un cadavere!» Esclamò allegramente Alun, porgendogli del cibo. Nahar toccandosi la testa disse: «Sì è fatto giorno... Ma quanto tempo sono stato lì dentro?» Uscirono dalla capanna le tre sorelle, che rivolgendosi a Nahar dissero simultaneamente in coro: «Giovane eroe, la tua strada è lunga, non farti distrarre e non indugiare! Vai prosegui nel tuo cammino! Il tuo destino ti attende!» E la compagna

rimettendosi in marcia si allontanò dal villaggio di Juno. Sotto il nuovo Sole che nasceva, i sei si diressero verso Est, nella direzione indicata. Il Sole mattutino era alto davanti ai loro visi, di colpo Falanga disse: «Sapete, quelle tre vecchie mi hanno lasciato addosso una strana sensazione...» E di seguito Tam aggiunse: «Io ancora non ho capito cos'è successo lì dentro?» Nahar si voltò, e rispondendo ad entrambi disse: «Non ho ben capito nemmeno io cosa diavine è accaduto lì dentro!» Poi il Principe girandosi verso Ciara, e guardandola dritta negli occhi domandò: «Tu qualcosa avevi capito vero?» E la giovane rossa rispose: «Più che capito, ho intuito. Qualcosa l'ho sentito da subito... Mi è tornata in mente mia nonna Sandir, e i suoi racconti. Così per precauzione ti ho donato la mia protezione. Sono stata sempre al tuo fianco Nahar, durante il tuo sogno... Tu non mi hai visto, ma io ero lì con te. Poi parleremo con più calma dell'accaduto.» E Ronan esordì con fare sospetto: «La cosa più strana è che non hanno voluto nessun pagamento... Strano...» E poi la compagnia si azzittì. Mentre i sei marciavano verso Est, le tre vecchie streghe, nella loro tenda, avevano gli occhi rivolti nel loro calderone, e osservavano riflessa nel liquido la compagnia. Durante questa visione Juno disse: «Avrai il tuo destino Principe, o sarà lui che avrà te... In qualsiasi modo il Fato compierà il suo ciclo!» Poi mischiando con mestolo il fluido, l'immagine si dissolse. Intanto, mentre i valorosi Naharki si dirigevano alla ricerca di Danae, Ranulf si prestava a recuperare il suo bianco destriero Ferliss, e a partire per il Fosso dei Cento Corvi, dove quella stessa notte aveva appuntamento con gli altri Aruspici Randagi. Chiamò il suo cavallo con verso magico, e il fiero animale apparve dalle fitte boscaglie intorno alla città di Clusiorum. Panfir avvicinato al suo saggio allievo disse: «Mio buon amico, ora il mio sapere e volere è tuo, fanne tesoro!» E con la mano segnò il viso di Ranulf con nuovi simboli blu, che presero a brillare sulla pelle dello stregone. «Sarai tu ora il mio araldo! Fa che la pace torni a regnare! Buon viaggio Ranulf, figlio di Huw!» E Panfir il saggio, colpì Ferliss, che partì rapidamente

al galoppo emettendo un potente nitrito. Così i cinque sacerdoti, tutti in groppa ai loro cavalli, correvano verso il punto designato. Nel frattempo, la compagnia degli eroici Umbri, era giunta nei pressi della casa di Danae. Nahar vide la grande quercia che sorgeva al suo fianco, e subito la riconobbe, fermando la marcia della sua squadra. «È questa la casa! Siamo arrivati a destinazione! Ora cerchiamo Danae!» Esclamò il Principe. La casa sorgeva vicino ad un ruscello. L'acqua limpida scorreva in esso, acqua che poi si sarebbe ricongiunta nel fiume Nahar. Non trovarono nessuno nei paraggi, così i sei della compagnia, decisero di separarsi, e di guardare lì intorno se vedevano tracce della fanciulla. Tam e Falanga entrarono nel giardino della casa, dove un silenzioso orticello regnava in esso. Cercarono, ma non la trovarono. Ronan e Alun risalirono il ruscello fino a delle risaie, che lì in quei spazi pianeggianti, ne facevano da perimetro. Cercarono, ma non la trovarono. Il Principe Nahar e la rossa Ciara, si diressero sulla via della discesa del ruscelletto. Seguirono il piccolo corso d'acqua, che nella spianata si dirigeva verso il fiume. Arrestando la ricerca di Danae Ciara disse: «Nahar!» E proseguì: «Non temere per ciò che è accaduto questa notte, nella capanna di Juno, non temere. Se vuoi posso spiegartelo io... Domandami pure, se il tuo animo esige chiarezza!» Concluse l'amica con tono gentile e accogliente, allora Nahar si confidò alla Rossa: «Quelle immagini... Quelle immagini nella testa... Cosa ho visto? Chi sono in realtà quelle tre vecchie?» Chiese Nahar ansioso di sapere. Ciara la Rossa così rispose: «Erano le tre Parche Umbre! Avevano un messaggio per te, e per lo Spirito che in te risiede. Quelle tre creature senza tempo, esistono da prima di tutte le epoche conosciute. Mia nonna Sandir, mi raccontava favole su di loro, ma a quanto pare sono più reali che mai. Per quanto riguarda la tua visione... Quelle immagini le ho viste anch'io: come ti ho detto il mio Spirito è legato al tuo. Hai visto una trasposizione di una linea temporale, in una realtà futura, ossia un possibile mondo, dove tu, non Nahar nel corpo, ma lo Spirito che in te alberga, si reincarnerà, e tornerà

in altre sembianze, e non lotterà, contro la Repubblica di Roma che noi tutti conosciamo, ma con una Roma divenuta capitale in un mondo diverso da questo! Come Principe dei Naharki non serve ciò che hai visto, non ti soffermare su questo, era un messaggio per il tuo Spirito, concentrati sull'immagine della donna nello spazio fluttuante.» Disse Ciara, e Nahar scioccato rispose: «Quella donna era Danae...» «Tu hai visto Danae! » Continuò la Rossa dicendo: « Per i ricordi, e i desideri della tua mente. Quella donna non aveva volto! Era l'insieme del Cosmo Generatore, la Grande Madre dell'Universo, che fra le sue mani teneva il seme della vita. Piuttosto preoccupati di diventare padre del futuro, e con esso di generare una vita cresciuta nell'amore, e che l'amore possa donare, facendo sbocciare ogni cosa che la sua carezza sfiori. Che tu sia il padre di questa creatura chiamata: Amore, oh mio Principe!» Così Ciara chiarì le idee del Principe Nahar, che rimase ancora un po' scosso dentro di se, e intanto, mentre i due parlavano, arrivarono ad un canneto. Qui il ruscello formava una pozza naturale d'acqua calda, mentre si guardavano intorno, udirono una voce che da dietro le canne, sembrava cantasse. «Sarà lei?» Domandò Nahar a Ciara. «Andiamo a vedere!» Rispose la Rossa. E i due si fecero strada tra le canne. Quella voce continuava il suo canto. Che armoniosa melodia che era. Riempiva lo spirito di pace, tanto era delicata. Nahar e Ciara si fermarono. Adagiata sulla sponda c'era lei: la bella e selvaggia mora Danae. Era lì, seduta e nuda, mentre cantava e si lavava i lunghi capelli neri nel ruscello. Sembrava una ninfa, tanta era la sua bellezza. La sua pelle, un po' scura, liscia e perfetta, brillava ai raggi del Sole, che in essa si rifletteva. E anche l'alto Astro, in quel momento, sembrava dicesse: "Ne voglio di più! Voglio più pelle da baciare!" Quelle delicate mani, con quelle lunghe dita assottigliate, sfioravano la sua folta chioma. Distese la gamba sinistra, davanti ad essa, e lo slancio della sua coscia si protendeva su polpacci formosi, che finivano nella sottigliezza della sua caviglia, dove infine, nasceva un piede stretto e snello. Seduta sui suoi fianchi,

delicatamente larghi e armoniosi, nasceva la schiena, ben dritta e slanciata, che partiva da una vita snella, su di un ventre piatto. Le sue spalle armoniose ricadevano su due braccia definite e lunghe, e i suoi seni, che poco si vedevano, erano piccoli ma ben formosi. Il Principe, rimasto pietrificato allo stupore dell'incantevole vista, si sbilanciò, e cadde a faccia avanti nel ruscello, facendosi scoprire dalla bella, che urlando, sbarrò i suoi grandi occhi marroni, e di getto si buttò in acqua, e sparì come una ninfa dei laghi. Riemerse dalle acque del piccolo stagno, solamente con la testa, e gridò aggressivamente contro Nahar che era ancora riverso a terra: «Mi stavi spiando? Che cosa ci fai qui?» Accorse subito Ciara, che uscendo di corsa dal canneto, le spiegò il malinteso dell'accaduto. Danae ordinò al Principe di voltarsi. Uscì dalla pozza d'acqua, e raccolse un telo per asciugarsi. Indossò la sua pelliccia bruna di castoro, che era composta da due pezzi. Una gonnellina le copriva i fianchi, e l'altro pezzo i seni, lasciando libero il suo ventre piatto. La saggia Rossa, con tutta la sua quiete d'animo ed empatia, iniziò a parlare con Danae, spiegandole le ragioni per cui erano lì, e il motivo per cui la stavano cercando. Danae, dopo essersi rivestita, si infilò la sua collana, e piegando delicatamente la testa, raccolse la folta chioma scura bagnata strizzandola tra le sue mani, alzò lo sguardo rivolgendolo ai due, e disse: «Potete scordarvelo!» Allora Nahar decise di riprovare a convincerla e le parlò così: «Danae, capisco bene le tue ragioni ma lasciami spiegare...» E la guardò fissa negli occhi, toccandosi il ciondolo che Ranulf gli aveva donato, dicendole: «Se non fosse estremamente necessario non te lo avrei mai chiesto! Sono io il primo ad essere preoccupato per questa richiesta, ma sappi che ciò che farai non lo fai per me, ne per Ciara, e ne per nessun altro in particolare! Questo tuo sacrificio servirà per tutte le genti Umbre, presenti e future, e per i popoli delle altre Nazioni nostre Alleate, perché se Roma vincerà questa guerra, allora saremo tutti ridotti in schiavitù! Tu sei la chiave di volta, che ci può permettere di andare avanti nella nostra missione... Ho già detto agli altri

della compagnia, che se non dovessi tornare dalla tana di Thyrus, loro ti verranno a salvare a qualunque costo!» Poi intervenne Ciara, ed ella disse: «Tutti noi abbiamo scelto di rischiare qualcosa per quest'impresa, e questa missione è volta al nome della Libertà! So' bene che per te non è una scelta facile, ma riflettici bene Danae, per favore...» La ragazza era ferma e immobile. Silenziosamente osservava i due della compagnia. Fece un profondo respiro, e poi parlò: «Va bene! Ma non pensate che io mi faccia toccare o giaccia con quel porco! Quindi, Principino, stammi bene a sentire: vedi di fare una cosa celere con questo drago, e sbrigati a tirarmi fuori da quella torre il prima possibile!» E Nahar con fare eroico rispose: «Prima che giunga l'ora del riposo, e la Luna sia alta nel cielo, io tornerò da te! Lo prometto!» Esclamò il valoroso Principe Umbro, battendosi il pugno al petto. E così i tre giovani si incamminarono verso la capanna di Danae, dove gli altri li stavano sicuramente aspettando.